

This is the peer reviewed version of the following article:

Il passaggio dalla dialettologia all'italofonia tra Ottocento e Novecento / Lalla, M.. - In: RIVISTA ABRUZZESE. - ISSN 0035-5739. - LXXVIII:4(2025), pp. 275-280.

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

14/08/2026 22:24

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

SOMMARIO

Raffaele Giannantonio, *Pescara e la Coppa Acerbo. Architettura e mutamenti urbanistici*, 255 – Marco Pantalone Masciarelli, *Le dendroforie mariane dell'Alta Valle del Foro. Peculiarità, correlazioni e origine*, 261 – Ragguagli: *Sorelle e fratelli, uguali ma diversi* (Eide Spedicato Iengo), 271 – *Il passaggio dalla dialettofonia all'italofonia tra Ottocento e Novecento* (Michele Lalla), 275 – Mariachiara Arbolino, *La serie dei sorvegliati politici nel Fondo Questura dell'Archivio di Stato di Chieti*, 281 – Paola Iezzzone, *I mercanti di zafferano e la cappella di Santa Barbara nell'Abruzzo di fine Quattrocento*, 288 – Carlo Alicandri Ciuffelli, *"Rilegatum de pelle humana". La bibliopegia antropodermica*, 296 – Andrea Goti, *Una programmazione turistica per l'Appennino. Il piano di Vincenzo Monaco per l'Aremogna*, 301 – Vincenzo Del Bello, *La Seconda Guerra Mondiale a Lanciano. I graffiti e le voci di un esilio*, 308 – Angelo Iocco, *Sebastiano Rinaldi, sulle tracce del "De antiquitate ac praestantia Anxani"*, 312 – Ileana Tozzi, *"La Madonna del Rosario" con Margherita d'Austria nella chiesa di San Giovanni Battista a Paterno*, 319 – Racconto: *Bel e Je* (Roberto Settembre), 322 – Recensioni a Giovanni Lombardi, Gianfranco Bellucci, Marco Severini, Domenico D'Angelo, Leo De Felice, Natalino Memmo, di Giuseppe Giordano, Lia Giancristofaro, Matteo Nanni, 326. Asterischi: II di copertina.

II

Il passaggio dalla dialettologia all'italofonia tra Otto e Novecento

Il libro di Marco Di Giacomo, *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, con l'eccellente prefazione di Emiliano Picchiorri, si occupa della diffusione dell'italofonia tra Otto e Novecento, attraverso la scuola, in generale, e in Abruzzo, in particolare, ricostruendo le diverse modalità di applicazione di un metodo didattico contrastivo attraverso cui si attua un confronto tra il dialetto e l'italiano.

Sfondo giuridico-sociale. Il Regno d'Italia, appena costituito si ritrovò subito con una popolazione non alfabetizzata, perché gli stati precedenti non si erano affatto occupati dell'istruzione dei loro cittadini. La Tabella 1 mostra le percentuali di analfabeti sulla popolazione, che sono anche più alte del quintuplo di quelle di altri paesi, eccetto la Spagna che ha dati simili¹.

Tabella 1 - Percentuali di analfabeti (%A) nei censimenti in Italia dal 1861 al 1991

Anno	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1941	1951	1961	1971	1981	1991
% A	74,7	69,5	62,8	48,5	37,6	27,3	20,9	13,8	12,9	8,4	5,2	3,1	2,9

Fonti: *Annuario statistico italiano* (Istat) fino al 1931 e altri documenti per i restanti

Si ricordano alcune leggi dirette a diffondere la lingua comune attraverso la scuola. La Legge Casati (1859), estesa al Regno nel 1861, rese obbligatori i primi due anni di scuola elementare, affidandone l'organizzazione e la gestione ai Comuni; tuttavia, molti Comuni, specialmente al sud, non avevano risorse finanziarie per implementare la legge, limitandone l'efficacia. La Legge Coppino (1877) portò a tre anni l'obbligo scolastico e introdusse sanzioni per i genitori che non mandavano i figli a scuola, ma l'evasione scolastica rimase un problema quanto la brevità del periodo di istruzione. La Legge Orlando (1904) estese la formazione scolastica fino a 12 anni, portando a quattro anni la scuola elementare obbligatoria e istituendo sia il quinto e il sesto anno nei comuni con più di 4.000 abitanti sia le scuole serali e festive per gli adulti analfabeti. Ciò nonostante, la

¹ <https://www.storiologia.it/tabelle/popolazione04.htm> è l'indirizzo di un documento che contiene in tabella la serie storica 1861-1991 dell'Italia e di altri paesi europei. I tassi della Tabella 1 fino al 1931 sono calcolati sulla popolazione con età maggiore di 5, per gli anni successivi il riferimento non era indicato: i cambiamenti introdotti dall'Istat negli annuari hanno peggiorato l'informazione su questo dato. Per un inquadramento storico-socio-antropologico si possono consultare, tra tanti altri, i seguenti due volumi: A. BARTOLI LANGELI, X. TOSCANI (a cura di), *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, Franco Angeli, Milano, 1991; A. ASCENZI, R. SANI (a cura di), *Inclusione e promozione sociale nel sistema formativo italiano dall'Unità ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 2020, scaricabile dalla piattaforma Franco Angeli Open Access, <http://bit.ly/francoangeli-oa>.

situazione italiana rimaneva peggiore rispetto agli altri stati. La legge Daneo-Credaro (1911) avocò allo stato la gestione della scuola elementare, prima affidata ai comuni minori, riformò gli organi centrali e periferici che vi sovrintendevano, impresso un forte impulso alla costruzione di edifici e alla generalizzazione dei patronati scolastici con fondi considerevoli. Rappresentò lo sforzo più cospicuo, che fino allora avesse mai fatto l'Italia, per assicurare l'adempimento dell'obbligo dell'istruzione e per debellare l'analfabetismo; pertanto, fu un atto lodevole, ma non era ancora sufficiente.

Le percentuali totali nascondono, poi, profonde disparità regionali e di genere. Nelle regioni del nord, come Piemonte e Lombardia, i tassi erano più bassi. Nelle regioni del sud e nelle isole le percentuali erano più alte e superavano anche il 90% in Calabria, Sicilia, e Sardegna. Le donne avevano tassi di analfabetismo più alti di quelli degli uomini e prossimi al 100% in molte aree rurali del sud. Le cause di questa situazione erano molteplici: la storica frammentazione politica della penisola, la povertà diffusa, la predominanza di un'economia agricola arretrata, l'assenza della lingua nazionale parlata dalla maggior parte della popolazione, le classi dirigenti inadeguate, e un sistema scolastico molto limitato.

L'abbattimento dell'analfabetismo tradizionale avvenne tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta: per l'obbligo scolastico effettivo e un miglioramento delle strutture educative; per lo sviluppo economico post-bellico e l'industrializzazione che ridussero la povertà, permettendo a più famiglie di mandare i figli a scuola; per le migrazioni interne, dal sud rurale al nord industrializzato, che offrirono nuovi contesti sociali e opportunità educative; per le migrazioni temporanee nei paesi europei, almeno nel trentennio postbellico, che aumentavano il tenore di vita delle famiglie rimaste in Italia; per la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, gestita solo dalla RAI per quasi un trentennio, che iniziò le trasmissioni regolari il 3 gennaio 1954. Questi fattori determinarono l'uso quotidiano dell'italiano e il lento scomparire dei dialetti con il crollo dell'analfabetismo al 3,1% nel 1981.

La monografia. È nata in ambito accademico e si occupa con acribia delle modalità di diffusione della lingua italiana e delle caratteristiche inerenti alle applicazioni degli usi didattici del dialetto in Abruzzo diretti a indirizzare gli alunni all'italofonia; analizza le impostazioni teoriche relative agli approcci metodologici, e valuta le ricadute sull'insegnamento dell'italiano. Si compone di una breve introduzione, tre capitoli, le conclusioni, e quattro appendici.

Il primo capitolo illustra, con acume e dovizia di particolari, il dibattito, i metodi proposti, e le relative pubblicazioni rilevanti che hanno accompagnato il processo di alfabetizzazione in Italia tra l'Ottocento e il Novecento. Il primo documento di rilievo è *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, relazione redatta da Alessandro Manzoni nel 1868, in qualità di presidente di Commissione istituita dal Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio, e presentata al governo del neonato Regno d'Italia. Il saggio analizza il problema e propone una

soluzione radicale e *pragmatica*: (a) rifiuta la soluzione di creare una lingua “mista” o di basarsi sul toscano letterario arcaico (proposto dai puristi), perché la lingua è un organismo vivo; (b) propone la scelta di un modello di italiano basato sul fiorentino “vivo”, parlato dalle persone colte di Firenze come lingua nazionale. I mezzi concreti per diffonderla in tutta la penisola sono: (1) la scuola, il canale principale e più importante, con maestri fiorentini; (2) l’adozione di libri di testo che seguano un modello linguistico toscanocentrico; (3) la creazione di un vocabolario dell’uso vivo toscano, come guida e strumento pratico per l’apprendimento; (4) l’impiego della stessa varietà nella pubblica amministrazione; (5) l’uso di tutti gli altri canali disponibili per la diffusione. Le proposte di Manzoni, non attuate in modo drastico e immediato come auspicato, hanno ispirato le politiche linguistiche del neonato stato italiano. Il saggio ha contribuito a diffondere la consapevolezza dell’importanza di una lingua comune come pilastro dell’unità nazionale e come strumento per la partecipazione civica e culturale.

La proposta *evoluzionistica naturale* di Graziadio Isaia Ascoli era invece in opposizione netta con quella manzoniana, pur condividendone l’obiettivo finale dell’unità linguistica. Già a un Congresso degli scienziati italiani (1862), Ascoli propose l’approccio basato sul confronto grammaticale tra italiano e dialetto e sulla costruzione di glossari e non vocabolari (p. 20). In più occasioni criticò aspramente la soluzione manzoniana, ritenendola artificiale, autoritaria e, in ultima analisi, non adeguata e addirittura estranea alla realtà linguistica del popolo (“Proemio” in *Archivio glottologico italiano*, N. 1, 1873). La sua visione era influenzata dal positivismo e dall’approccio scientifico e storico-comparativo alla linguistica: (1) rifiuto di imposizione esterna laboratoriale o di stampo “pedagogico-poliziesco” e evoluzione spontanea attraverso l’uso e il progresso sociale e culturale del paese; (2) importanza della cultura, della crescita civile e economica del paese; (3) nessun “fiorentinismo”, perché generatore di artificiosità e “pedantismo” sterile; (4) nessun intervento statale nella lingua, perché doveva rimanere un fenomeno “naturale”; (5) valorizzazione dei dialetti e non loro soppressione.

Il primo capitolo, dopo avere descritto questi punti di partenza, presenta l’evoluzione del processo di introduzione dell’italofonia, menzionando idee e strategie attuate dai maggiori protagonisti del tempo.

Il secondo capitolo esamina tutta la produzione di repertori bilingui prodotti in Abruzzo tra l’Ottocento e gli anni Venti del Novecento. L’esposizione dei repertori segue un criterio cronologico e presenta una descrizione accurata e pressoché completa per lasciare affiorare le peculiarità dei dialetti abruzzesi considerati e il modello di italiano ivi proposto. Riporta una diligente selezione di autori pertinenti agli obiettivi dello studio e, per ciascuno di loro, traccia un profilo articolato con una bibliografia vasta e aggiornata e un indice analitico di grande utilità nella consultazione. Accanto ai personaggi di spicco, come Gennaro

Finamore e Fedele Romani, il libro di Marco Di Giacomo valorizza anche personaggi meno conosciuti, come Luigi Fioravanti, il quale pubblicò *Il dialetto nell'insegnamento della grammatica e della lingua* (Bezzi-Appignani, Teramo, 1888), un opuscolo di 56 pagine, e al quale Di Giacomo dedica un resoconto di 6 pagine. Si compone di tre parti. Nella prima riporta una breve storia della lingua italiana. Nella seconda mostra l'utilità del confronto dell'italiano con il dialetto e, per necessità, affronta il dilemma ortografico tra l'uso di simboli diversi per i suoni differenti dei fonemi e la semplificazione della scrittura: problema risolto a favore della semplicità. Alcuni esempi concreti, che mostrano l'uso del carattere "e" finale non pronunciato ("e' muta") e le semplificazioni: si rappresenta con *h*, grafema in funzione diacritica, "la fricativa velare sonora prima di vocale in posizione iniziale (*hasse* - 'lui' reso esso)" (p. 72); non si segnala la palatizzazione della sibilante post dentale (*hi viste nesciune?* - 'Hai visto qualcuno?'); il raddoppiamento fonosintattico è altalenante (*e llu to nni vugli* - 'e il tuo non lo voglio') (p. 73). La terza parte esamina "presunte somiglianze tra l'abruzzese e il fiorentino" e, soprattutto, propone un metodo misto tra quello del Manzoni e quello dell'Ascoli, basato sul presupposto "dal noto all'ignoto".

Il terzo capitolo illustra un campione rappresentativo di compiti scolastici delle scuole abruzzesi, selezionati tra il 1862 e il 1948, mai editi, per valutare i metodi di insegnamento dell'italiano e l'eventuale affioramento di espressioni e forme derivanti dal dialetto. Si suddivide in tre paragrafi (§).

Il primo (§3.1, pp.116-128) commenta 41 esercizi di composizione, tipo epistolare, realizzati dagli alunni delle scuole elementari nel circolo dell'Aquila durante l'esame per passare dalla seconda alla terza elementare, riprodotti nell'Appendice C. Tra i molteplici aspetti, si ricorda l'instabilità nell'uso dei segni paragrafematici, come le omissioni degli accenti (*perche* 2, *percio* 3) e dei segni diacritici (*o imparato* 2), dove il numero che segue il termine indica il numero del testo dove l'errore è presente. L'elenco degli errori è lungo e, per brevità, si ricordano la sonorizzazione post-nasale (*ingomincio* 4, *gendelissimo* 12, *fangiulli* 33, *sommamende* 38), la sonorizzazione della dentale preceduta da laterale (*molde* 4), il raddoppiamento ipervocalico (*debbole* 25) e altre forme improprie, verbi pronominali con valore intensivo (*mi sono imbarato un poco* 15), l'enclisi pronominale (*chiamasi* 39), l'accusativo preposizionale (*ringrazio a voi* 10). La componente regionale sembra infiltrarsi trasversalmente a tutti i livelli linguistici, ma il più vulnerabile è quello grafo-fonetico (p. 127).

Il secondo (§3.2, pp. 128-140) considera 54 brani di scrittura tratti da quaderni e prove d'esame degli anni Trenta e Quaranta del Novecento delle scuole di Pescara e Teramo (1935-1937) e Chieti (1946-1948), riprodotti nell'Appendice D. I testi degli anni Trenta rivelano gli effetti del regime fascista, che ha istituito una impostazione teorica e grammaticale con memorizzazione delle regole attraverso esercizi di ripetizione, ha sviluppato il parallelismo tra istruzione e inquadramento politico. Si osservano, così, gli intenti propagandistici: con

trascrizioni di slogan e versi di canzoni fasciste, con immagini protettive e rassicuranti di Mussolini, con l'esaltazione di Roma e delle campagne di conquista in Africa. I testi degli anni Quaranta rivelano l'assenza di riferimenti. Per entrambi i periodi la geografia degli errori, purtroppo, resta immutata: i segni paragrafematici sono desultori con assenza o presenza impropria dei grafemi; le univernazioni improprie sono ridotte di poco rispetto al passato; le difficoltà persistono nel trigramma *gli*, negli errori di fonologia, morfologia, grammatica, e sintassi.

Il terzo paragrafo 3.3 (pp. 141-146) esamina la prassi correttoria adottata dai docenti per i testi riportati nelle Appendici C e D. L'autore rileva che non è incisiva nella maggior parte dei casi e risulta lacunosa e parziale, limitandosi solo all'attribuzione del voto in decimi. Ora, a favore dei correttori qui si rileva che, se il compito di esame non viene discusso con gli esaminandi, la segnalazione accurata degli errori non ha senso ed è inglobata, sussunta, nel voto, sicché si tratta di una scelta ergonomica individuale opportunistica, sempre non lodevole, ma irrilevante sui discenti; se il compito è discusso con l'esaminando, allora si può presumere che le spiegazioni relative agli errori siano state oggetto proprio del colloquio di esame e là evidenziate e spiegate all'interessato, quindi l'indicazione sull'elaborato può anche apparire una ridondanza per certi stili e comportamenti di quei tempi. Tra gli esempi di omissioni per i testi del §3.1 si citano le mancate segnalazioni di disgrafie: *famiglia*, *graditudine*, *genitore*; l'affricazione (*conziglieri* 37), la sonorizzazione dell'affricata post-nasale (*fangiulli* 35, *comingia* 36). Giustamente l'insegnante censura la sonorizzazione post-nasale (*sommamende* 41), l'ipercorrettismo (*Ossequiantovi* 36), l'accusativo preposizionale tipico dei dialetti meridionali (*il verbo è parola che indica all'affermazione* 40). Anche nei testi del §3.2 lo stile di correzione non è né lineare né uniforme e la maggior parte degli elaborati non reca nessun segno di correzioni da parte del correggente. Tra gli esempi di segnalazione si citano la marcatezza diatopica del lessema *mantile* per tovaglia, l'uso improprio dell'accento grafico, le univernazioni (*lesame* 52), le descrizioni improprie (*le servizio* 38), il mancato accordo tra aggettivo e nome o tra soggetto e verbo. Gli allievi mostrano gli usi non ortodossi della punteggiatura e della maiuscola, l'incomprensione della differenza tra elisione e troncamento, e altri errori elencati che rendevano impegnativa la correzione.

Le appendici sono quattro. La A illustra il censimento, eseguito dall'autore, degli strumenti didattici dialetto-italiano dall'Ottocento alla Riforma Gentile (1826-1923), basate sul presupposto "dal noto all'ignoto": sono 173 opere che ampliano la raccolta di Monaci (1918) e l'elenco dei vocaboli bilingui segnalati da Lombardo Radice (1913)². L'appendice B riporta l'elenco dei 232 manuali

² E. MONACI, *Pe' nostri manualetti – Avvertimenti*, Maglione e Strini, Roma, 1918. G. LOMBARDO RADICE, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Sandron, Palermo, 1913.

post-gentiliani (1924-1927), inseriti in un quadro sistematico e accolti dalle Commissioni ministeriali tra il 1924 e il 1927. Le appendici C e D sono state appena illustrate nei capoversi immediatamente precedenti: il terzo (§3.1, pp.116-128) e il secondo (§3.2, pp. 128-140).

L'opera di Marco Di Giacomo è ben progettata, ben scritta, attenta ai dettagli e alla completezza dove è stato possibile; amplia sotto alcuni aspetti il processo del passaggio dalla dialettofonia all'italofonia; la terminologia tecnica è necessariamente precisa, dato l'ambito accademico di provenienza, ma offre stimoli di apprendimento di nuovi termini e figure retoriche, spunti interessanti, e motivi di riflessione anche al lettore comune con qualche interesse per il dialetto e, in particolare, per quello abruzzese.

In *conclusione*, il percorso dell'Italia, dall'unità alla contemporaneità, è stato segnato da una progressiva, ma all'inizio lenta e eterogenea, diminuzione dell'analfabetismo. Quella grave piaga sociale, diffusa specialmente al sud e tra le donne, è stata gradualmente debellata, lasciando però il posto a nuove sfide legate all'analfabetismo funzionale. Tanti pronunciano con enfasi tali allarmi dimenticando facilmente le loro difficoltà di comprensione di manuali e operazioni perfino semplici alle quali sono/ siamo spesso sottoposti, per esempio, nell'uso quotidiano di applicazioni informatiche o nelle interpretazioni delle norme di legge. È giusto pretendere sempre di più dalle nuove generazioni, ma, occorrerebbe anche chiedersi e verificare se lo scrittore sappia veramente scrivere con semplicità, chiarezza, e linearità. Accade spesso che la chiarezza è solo nella testa dello scrittore, il quale dimentica il campo di riferimento del lettore e le necessarie visualizzazioni mentali che deve operare per ottenere la comprensione del testo. La lingua e la comprensione dei testi richiedono un esercizio continuo. Se per motivi professionali e/o diversi non si riescono a svolgere tali esercizi, si perde una parte di abilità. Non è un dramma. È un processo naturale. Allora, occorre promuovere questi esercizi per corroborare tale abilità con giochi e strategie di socializzazione. Per brevità, si può concludere questa recensione eterodossa, quantomeno nello stile per la rivista, sia ribadendo che il problema riguarda anche lo scrittore e non solo il lettore sia citando il nostro motto di affezione: "Ciò che si sa è facile, anche quando è difficile, ciò che non si sa è difficile, anche quando in realtà è facile".

Michele Lalla

MARCO DI GIACOMO, *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Franco Cesati Editore, Firenze, 2025, pp. 1-276.